

DIEGO BASTIANUTTI,

*A Major Selection of the Poetry of Giuseppe Ungaretti / Una selezione significativa
della poesia di Giuseppe Ungaretti*

Foreword - Ungaretti the Man

By Diego Bastianutti

(Segue sotto la versione italiana del testo)

Poetry is particularly difficult to write and, therefore, to translate. Nevertheless, I would not subscribe to Benedetto Croce's claim that poetry is impossible to translate, or to Robert Frost's opinion that poetry is what gets lost in translation.

It is quite true that poetry is a highly specialized form of linguistic expression in which sounds and their rhythmic patterns are as important to the overall meaning as words and syntax are. While the total meaning of the poem achieved in the original language can, for the most part, be retained in translation, the word patterns and their resonance together with the semantic and cultural connotations – what constitutes the very “poetry” or “soul” of the poem – are lost unless the poet-translator can successfully recreate an analogous poetic context, though in different terms.

In his well-known essay, “Translation: Literature and Literalness,” Octavio Paz says that in his opinion no written or spoken text is “original” at all since all language, whatever its form, is merely the translation of the non-verbal world: “learning to speak is learning to translate.” Thus, to reproduce Ungaretti's poetry into another language, the translator must mentally recreate whatever non-verbal reality the poet tried to transmute into his original verses. I said “tried” since writers, like translators, may easily betray their own original intuition when they transfer it into a verbal expression.

Of course, often it is the style of the original poetry that will determine whether to opt for a literal or an analogous translation, a realistic or a surrealist mode of expression. In the case of Ungaretti's hermetic poetry my choice was really a mixture of the two modes. The dense symbolism of Ungaretti's poetry, the concentrated polysemy of his intense, hermetic imagery is conveyed by a language which is reduced to its very essence, a language in which the very sound and untraditional position of every word are essential to the understanding of his poetry. He pushes the language to its limits. But it is exactly this revolutionary syntactic and semantic use of the poetic medium that creates what could be called, in Umberto Eco's terms, “open” poems, offering the reader a wealth of associations and meanings.

In the difficult search for equivalent outcomes I have tried not to stray too far from the original syntax since that is one of the most important and seminal factors in the poetic language of Ungaretti. This often forced me to be more expediently “literal” in my translation than I would have liked. This notwithstanding, I tried to invest each poem with its corresponding “soul” in English by allowing my personal poetic style to transmute the substantive, prosodic and textual elements which are those that ultimately present the poet *alive* to the reader. In the end, I really don't know that there is One True Translation somewhere in translators' heaven. Readers will be able to judge how well this present translation has met the challenge.

In the process of preparing this translation I was faced with the dilemma of choosing which poems to include and, as a sad consequence, which ones to exclude. The selection process went from active to passive, and back again; from choosing the “best” poems to including the ones most representative of a certain period, a certain mood, a certain style, a certain theme. Obviously, the process underwent an extensive marination period, though in the end I was forced to abandon certain poems on the chopping block. The final decision led me to understand what Paul Valéry meant when, speaking of poems, he observed that they are not terminated but abandoned. In the end, I too “abandoned” the effort to forge the “ideal” selection, looking instead to present a comprehensive view of what best illuminates Ungaretti.

In this volume I bring to light the frequently translated as well as the persistently untranslated Ungaretti. I believe the resulting presentation will give the English-speaking world a more complete Ungaretti, revealing the full range of his revolutionary accomplishments.¹

¹For the Italian text I have relied entirely on the beautiful Leone Piccioni’s edition: *Giuseppe Ungaretti, Vita d’un uomo. Tutte le poesie* (Milano: Mondadori, 1994).

Premessa – L’uomo Ungaretti

Diego Bastianutti

È particolarmente difficile scrivere poesia e quindi anche tradurla. Non posso essere d’accordo però con Benedetto Croce quando afferma che non è possibile tradurre poesia, né con Robert Frost, secondo cui la poesia è ciò che si perde in traduzione.

È certamente vero che la poesia è una forma altamente specializzata di espressione linguistica, in cui i suoni e schemi ritmici sono tanto importanti al suo significato complessivo quanto lo sono le parole e la sintassi. Se è vero che il significato generale conseguito in una poesia nella sua lingua originale può, per lo più, essere conservato nella traduzione, la posizione delle parole e la loro risonanza assieme alle connotazioni sematiche e culturali – ciò che costituisce la vera “poesia” o “anima” della composizione – saranno perse, a meno che il poeta-traduttore non sia in grado di ricreare un contesto poetico analogo, anche se chiaramente in termini diversi.

Secondo Octavio Paz nel suo saggio “Traduzione: letteratura e letteralità,” non esiste un testo scritto o parlato che possa mai essere “originale”, in quanto ogni lingua, qualsiasi la sua forma, è una mera traduzione del mondo non-verbale: “imparare a parlare vuol dire imparare a tradurre.” Per riprodurre la poesia di Ungaretti in un’altra lingua quindi, il traduttore deve mentalmente ricreare qualsiasi realtà non-verbale che il poeta tentò di trasmutare nei suoi versi originali. Dico “tentò” perché anche gli scrittori, come i traduttori, possono facilmente tradire la loro intuizione originale quando la devono trasferire in espressione verbale.

È indubbio che spesso è lo stile della poesia originale a decidere per una traduzione letterale o analogo, una forma espressiva realistica o surrealistica. Nel caso della poesia ermetica di Ungaretti, io ho scelto un misto dei due approcci. Il denso simbolismo della poesia ungarettiana, la polisemia concentrata delle sue intense immagini ermetiche vengono

trasmesse con un linguaggio ridotto alla sua essenzialità, un linguaggio in cui il suono stesso e la posizione non convenzionale di ogni parola è indispensabile per capire la sua poesia. Ungaretti spinge la lingua ai suoi limiti. Ed è precisamente questo suo rivoluzionario uso sintattico e semantico del linguaggio poetico che produce ciò che secondo Umberto Eco sarebbero poesie “aperte”, quelle cioè che offrono al lettore una ricchezza di associazioni e di significati.

Nella difficile ricerca di possibili equivalenze ho tentato di non allontanarmi troppo dalla sintassi dell’originale, dato che è uno degli elementi più importanti e determinanti nella poesia ungarettiana. Tale considerazione mi spinse spesso ad essere più opportunamente “letterale” nella mia traduzione di quanto avrei voluto. Nonostante ciò, ho cercato di dotare ogni poesia di una “anima” analoga in inglese, permettendo che il mio particolare stile poetico trasmettesse gli elementi essenziali, prosodici e testuali, che sono quelli che in ultima analisi rivelano il poeta *reale* al lettore. Alla fine, non so davvero se esiste Una Giusta Traduzione da qualche parte nel paradiso dei traduttori. Il lettore dovrà giudicare se la presente traduzione è riuscita a vincere la sfida.

Mentre preparavo la traduzione, ho sofferto il dilemma di dover scegliere le poesie da includere e, di conseguenza, quelle da escludere. Il processo di selezione si alternò da attivo a passivo e viceversa; passai da includere le “migliori” poesie ad includere quelle che più illustravano un certo periodo, una certa vena poetica, un certo stile, una certa tematica. Chiaramente, ci fu l’obbligatorio lungo periodo di maturazione, anche se alla fine dovetti abbandonare a malincuore alcune poesie. La decisione finale mi fece comprendere cosa intendeva Paul Valéry quando parlando di poesia, aveva osservato che una poesia non è finita ma piuttosto abbandonata. Alla fine, anch’io “abbandonai” il tentativo di mettere insieme la selezione “ideale”, cercando soltanto di presentare un panorama complessivo di ciò che meglio rivela Ungaretti.

In questo volume dò alla luce non solo l’Ungaretti spesso tradotto, ma anche quello troppo spesso tralasciato. Credo che la scelta qui presentata offrirà al pubblico di lingua inglese un Ungaretti più completo, svelando l’intera gamma della sua creazione innovatrice.

Poesia di Giuseppe Ungaretti / Poetry of Giuseppe Ungaretti

Translation by Diego Bastianutti

(Selezione / Selection)

L’ALLEGRIA. ULTIME / ALLEGRIA. THE LAST ONES

Levante

La linea
vaporosa muore
al lontano cerchio del cielo

Picchi di tacchi picchi di mani

e il clarino ghirigori striduli
e il mare è cenerino
trema dolce inquieto
come un piccione

A poppa emigranti soriani ballano

A prua un giovane è solo

Di sabato sera a quest'ora
Ebrei
laggiù
portano via
i loro morti
nell'imbuto di chiocciola
tentennamenti
di vicoli
di lumi

Confusa acqua
come il chiasso di poppa che odo
dentro l'ombra
del sonno

Levant

The hazy horizon
is dying in the distant
canopy of the sky

Tapping heels clapping hands
the clarino's piercing flourish
the ashen colored sea
restless quivers gentle
as a pigeon

Sorian emigrants dancing at stem

All alone a youth at stern

On Saturday nights about now
the Jews
carry down
their dead
there
into the snail funnel
wavering
threads
of lights

Turbid waters

like the noise at stern I hear
within the shadow
of sleep

IL PORTO SEPOLTO / THE BURIED HARBOR

In memoria

Locvizza, il 30 september 30, 1910

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo
so ancora
che visse

In Memoriam

Locvizza, September 30, 1910

His name was
Mohammed Sceab

Descendant
of nomad emirs
a suicide
because he had no more a land
to call his own

He loved France
and changed his name

He was Marcel
yet not a Frenchman
and no longer did he know
how to live
in a desert tent
sipping coffee
to the chant of the Koran

Nor did he know how
to give voice
to the song
of his own loss

With our landlady
down along the run-down lane
from our hotel at 5 Rue Carmes
in Paris where we lived
I kept him company

He rests
in the cemetery at Ivry
a suburb
that always seems
like the day
of a dismantled
fairground

And I alone perhaps
still know that
he once lived

I fiumi

Cotici, il 16 agosto, 1916

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato

L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso

Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua

Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara felicità

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi

Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure

Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre

The rivers

Cotici, August 16, 1916

I cling to this mutilated tree
forsaken in this sinkhole
that has the weariness
of a circus
before or after the show
and I gaze
at the clouds as
they quietly move
across the moon

This morning I lay down
in an urn of water
as a relic

in repose

The flowing Isonzo
polished me
as one of its stones

I raised
my carcass
and like an acrobat
I moved
across the water

I crouched
beside my clothes
soiled by war
and like a Bedouins
I bowed to receive
the sun

This is the Isonzo
and here as never before
I acknowledged myself
a pliant part
of the universe

Only when I think
I bend not
with the flow
do I suffer

But those invisible
hands
that knead me
grant me
that rare
joy

I recalled
the ages
of my life

These are
my rivers

This is the Serchio
whose waters have been drawn
for perhaps two thousand years
by my peasant folks
by my father and my mother

This is the Nile

which saw me
born and grow
and burn with vague yearnings
upon its sweeping lands

This is the Seine
in whose murky waters
I steeped myself
and found myself

These are my rivers
redeemed in the Isonzo

This is my longing
in each of them
betrayed
now that night has come
and my life seems to me
a corolla
of shadows

GIROVAGO / THE WANDERER

Girovago

Campo di Mailly, maggio 1918

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

A ogni
nuovo
clima
che incontro
mi trovo
languente
che
una volta
già gli ero stato
assuefatto

E me ne stacco sempre
straniero

Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute

Godere un solo
minuto di vita
iniziale

Cerco un paese
innocente

Wanderer

Campo di Mailly, May 1918

There's not
a single place
upon this earth
that I can
call my home

In every
new
clime
I find myself
I feel
wistful
as soon
as I've grown
accustomed to it

And I always leave
A stranger

Reborn
through ages
too long lived

To enjoy
but a single instant
of primal life

I seek an innocent
Land

SENTIMENTO DEL TEMPO. LA FINE DI CRONO

/ A SENSE OF TIME. THE END OF CRONUS

L'isola

1925

A una proda ove sera era perenne
Di anziane selve assortite, scese,
E s'inoltrò
E lo richiamò rumore di penne

Ch'erasi sciolto dallo stridulo
Batticuore dell'acqua torrida,
E una larva (languiva
E rifioriva) vide;
Ritornato a salire vide
Ch'era una ninfa e dormiva
Ritta abbracciata a un olmo.

In sé da simulacro a fiamma vera
Errando, giunse a un prato ove
L'ombra negli occhi s'addensava
Delle vergini come
Sera appiè degli ulivi;
Distillavano i rami
Una pioggia pigra di dardi,
Qua pecore s'erano appisolate
Sotto il liscio tepore,
Altre brucavano
La coltre luminosa;
Le mani del pastore erano un vetro
Levigato da fioca febbre.

The island

1925

On a shore where darkness was perennial
For ancient brooding forests, he descended,
And set foot in it
Till a rustling of feathers
Rising from the sharp
Pounding of the torrid waters
Held him back, and a shadow
(It waxed and waned) he saw;
Climbing back, he saw
It was a sleeping nymph standing
With her arms around an elm.

As from image moving to real flame
Within himself, he reached a meadow
Where shadows gathered in the eyes
Of maidens like
Evening beneath the olive grove;
The boughs dripped
A languid rain of darts,
Here sheep slumbered
Under a silky warmth,

Others grazed upon
The luminous mantle;
The shepherd's hands were crystal
Polished by feeble fever.

A Major Selection of the Poetry of Giuseppe Ungaretti. A bilingual edition translated by Diego Bastianutti. Toronto: Exile Editions, 1997. Excerpts reproduced in Bibliosofia with kind authorization. / Estratti riprodotti in Bibliosofia per gentile autorizzazione.

1 settembre 2010 / September 1st, 2010